

AVVENTURE E DISAVVENTURE IN TEMPO DI GUERRA DI UN GIOVANE FIUMANO: PAOLO SANTARCANGELI *

Conosco Paolo Santarcangeli sin da quando eravamo sui banchi del ginnasio-liceo Dante Alighieri di Fiume. Io ho solo qualche mese più di lui, ma ero andato a scuola, nel settembre 1914, all'età di sei anni non ancora compiuti. Ero già nella seconda ginnasiale, quando lui approdò alla prima. Da ragazzi, non si è facilmente amici di chi a scuola non frequenta la stessa classe. Però, nel 1920-21, quando ero nella terza e Paolo nella seconda, ci legava già una affettuosa amicizia. L'esuberante, atletico fisico di Paolo lo portava a giocare e gareggiare coi maggiori di anni. Era anche intellettualmente precoce. Io pure lo ero, ma politicamente.

D'Annunzio aveva appena dovuto abbandonare Fiume, che un anno e mezzo prima aveva salvato dal pericolo di essere assegnata, a sensi del Trattato di Londra del 1915, alla Jugoslavia. L'artiglieria navale del vecchio Giolitti, ultimo autorevole e duro rappresentante dell'Italia liberale, già destinata, tuttavia, al tramonto, aveva cacciato il poeta-soldato. La sua partenza lasciava un vuoto psicologico che l'onesto, ma debole Stato libero dell'autonomista Riccardo Zanella, intrepido patriota italiano sotto l'Austria-Ungheria e intento a escogitare una soluzione di compromesso dopo la guerra, non riusciva a colmare. Mio padre — senza occuparsi di politica — votava da sempre per Zanella. Io, invece, sognavo la rivoluzione. Il fallimento dell'impresa dannunziana, a modo suo rivoluzionaria, rivalutava ai miei occhi la rivoluzione socialista che la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, sulle orme della Russia zarista, aveva preannunciato. Vinse, naturalmente, il fascismo: dico naturalmente perché a Fiume incontrò solo una breve, ancorché abbastanza decisa resistenza nei militari zanelliani, e nel resto d'Italia incontrò resistenza anche minori. Paolo ed io eravamo antifascisti. Io lo ero per un convincimento socialista, certo generico, vago, ma per allora ben radicato. Paolo lo era per istinto. Egli faceva già parte, potenzialmente, di un'aristocrazia spirituale. Il mondo della poesia non tardò molto ad essere il suo, così come il mondo della politica — e più tardi della storia politica — doveva essere mio.

Fiume era una città etnicamente italiana, appartenente da secoli all'impero degli Asburgo come «corpus separatum» dal 1779, con alcune interruzioni, e fino al 1918 al Regno d'Ungheria. Per poter scrivere una storia esauriente dell'Austria-Ungheria, osservò una volta il Pribram, lo storico della diplomazia viennese, bisognerebbe conoscere quattordici lingue. A Fiume se ne parlavano quattro: l'italiano, l'ungherese, il tedesco

* In occasione dell'80° compleanno del professore Paolo Santarcangeli pubblichiamo, con il suo consenso, la prefazione del suo grande amico, Senatore Leo Valiani scritta per il volume: Paolo Santarcangeli, *In cattività babilonese (Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta)*, Del Bianco, Udine 1987.

e il croato. L'italiano lo parlavano quasi tutti, l'ungherese gli insegnanti (le scuole erano italiane ed ungheresi), i ferrovieri, i postelegrafonici, i giudici, i poliziotti. Il tedesco, quanti si occupavano del commercio internazionale, che alimentava il grande porto. Il croato, i lavoratori non qualificati e le lavoratrici domestiche che dalle campagne circostanti scendevano in città. Paolo ed io parlavamo l'italiano, l'ungherese e il tedesco. Non ricordo quale conoscenza del croato avesse Paolo. La mia era scarsa; potevo leggerlo, non parlarlo.

Culturalmente Fiume, quando la si ricorda — e, in verità meriterebbe che fosse ricordata molto di più — viene assegnata alla grande e celebre area mitteleuropea. La Mitteleuropa ungherese è diversa, tuttavia, da quella austriaca. A Vienna si parlava il tedesco e, alla Corte degli Absburgo, fino ad una certa data, l'italiano. A Budapest, il tedesco e l'ungherese. «Unius linguae, uniusque moris regnum imbecille et fragile est», lasciò detto, mille anni or sono, il primo re d'Ungheria, Stefano il Santo. Fino al 1840 la lingua ufficiale del Regno d'Ungheria, sia quando era costituito in stato indipendente, sia da quando, ai primi del '500, era passato alla dinastia absburgica («Et tu, felix Austria, nube») era il latino. Poco meno della metà della popolazione dell'Ungheria storica parlava lingue minoritarie: lo slovacco, il romeno, il ruteno, il serbo e il croato, nonché, molti il tedesco. L'altra metà parlava l'ungherese, ma lo scrivevano soprattutto i poeti. Alla Dieta d'Ungheria i discorsi venivano pronunciati in latino. Le leggi, i codici erano redatti in latino. Il tentativo di Giuseppe II di rendere il tedesco la lingua ufficiale anche dell'Ungheria fallì. L'ungherese, detto anche magiario, diventò la lingua ufficiale del paese alla vigilia del 1848 che, se altrove fu — stando alla definizione di un grande storico inglese di origine austriaca, Lewis Namier — la rivoluzione degli intellettuali, in Ungheria fu, specialmente, la rivoluzione dei poeti. Anche le rivoluzioni ungheresi del 1918 e del 1956 furono preparati dai poeti. Dai poeti tragici. Furono rivoluzioni sopresse in oceani di sangue, al pari di quella del 1848-1849.

Come poeta, Paolo Santarcangeli ha un sentimento tragico della vita. Ascoltiamolo:

«Noi siamo sempre altrove,
ospiti soltanto: sta di là
il fiume che separa e toglie.
.....
là dove cade sull'ultimo scoglio
l'ultima onda. Oltre ogni patria
si dimora ormai, esausti,
ed oltre ogni speranza si sta, la sera».

Non così come prosatore. Il suo libro su Fiume *Il porto dell'aquila decaduta*, è pur nella nostalgia per la città natale, che purtroppo non è più italiana, un capolavoro di armoniose serenità. Malgrado le sue frequenti e drammatiche vicissitudini politiche, Fiume era una città veneta, gioiosa e fiduciosa. La canzone del suo patrono suonava: «... Semo fioi de questa tera, nati all'ombra de San Vito... Rassegneve stuzzicadenti, italiani morire». Gli stuzzicadenti erano i gendarmi austro-ungarici, alti, ossuti, magri. I fiumani,

amanti del «magnar e beber», e che con la prosperità del porto potevano permetterselo, erano più corpulenti.

Adesso, i fiumani di allora vivono nell'Italia odierna. Sono esuli in patria, con la terra materna nel cuore. Alcuni, di madrelingua ancora italiana, sono rimasti a Fiume. Santarcangeli è letto da questo e quelli. In traduzione magiara, egli è molto letto ed apprezzato in Ungheria. La sua poesia e la sua prosa non si racchiudono, peraltro, nel luogo d'origine. E neppure nella Mitteleuropa di cui Fiume era lembo integrante o nell'Italia alla quale fu felicemente annessa nel 1924. Come ogni vera arte, anche quella di Santarcangeli è espressione lirica universale.

Non diversamente da tanti altri nella nostra generazione, Santarcangeli, rampollo di famiglia ebraica, ha conosciuto le persecuzioni politiche e razziali. Le ha narrate in questo bellissimo libro di memorie, senza per ciò tacere quel che di piaceri, amori, delusioni ha avuto nella vita.

All'infuori di un pugno di fanatici imitatori del nazismo, che reclamavano come prova dell'allineamento sulla Germania hitleriana, avviata allora verso facili trionfi, nessuno si aspettava in Italia le leggi razziali. Gli ebrei italiani erano pochi, interamente assimilati, noti per il loro patriottismo di origini risorgimentali. Socialmente appartenevano, quasi tutti, a ceti borghesi. Il fascismo, malgrado qualche frase polemica di Mussolini, non aveva motivo di prendersela con la borghesia, del cui appoggio incondizionato aveva sempre goduto, sin da prima della marcia su Roma. C'erano naturalmente dei borghesi antifascisti, e fra essi anche degli ebrei antifascisti, ma si trattava di minuscole eccezioni sull'insieme dei consensi. Per essere esatti, Claudio Treves, G.E. Modigliani, Carlo Rosselli facevano parte, psicologicamente, di quel filone ebraico del socialismo che non avrebbe mai cessato di battersi per la democrazia e per la libertà. Mussolini, già avversario di Treves nel partito socialista di prima del 1914, questo doveva in qualche modo intuirlo.

L'esigua entità di tali opposizioni non ammetteva, tuttavia, alcun paragone con la partecipazione di molti ebrei ai partiti e movimenti di sinistra nell'Europa centro-orientale. Nell'uccisione di Carlo e Nello Rosselli, effettuata da sicari francesi del fascismo italiano il 9 giugno 1937, l'antisemitismo non ebbe alcuna parte. Quell'assassinio era stato deciso in alto loco, in seguito alla partecipazione del capo di «Giustizia e Libertà» alla guerra di Spagna e ai progetti di rafforzamento della lotta antifascista ch'egli non nascondeva di nutrire. A dire il vero, tre anni prima, in occasione dell'arresto di due militanti torinesi di «Giustizia e Libertà» (Leone Ginzburg e Sion Segre, mentre un terzo, Mario Levi, era riuscito a fuggire clamorosamente), la loro appartenenza all'ebraismo era stata sottolineata dai giornali fascisti. Però nel processo agli imputati, davanti al Tribunale speciale, la nota dell'antisemitismo non comparve — le condanne inflitte, a 3 e 4 anni di carcere, non erano particolarmente pesanti in paragone ad altre sentenze — e nessuno della parentela ebraica dei condannati venne molestato. Le autorità sapevano che gli ebrei fascisti erano più numerosi degli ebrei antifascisti.

Le leggi marziali del 1938 suscitavano, perciò, sorpresa. Il duce le promulgò non già su richiesta di Hitler — nei documenti che si conservano negli archivi non v'è traccia di alcuna richiesta del genere — ma per dimostrare che l'Italia fascista non era meno

rivoluzionaria della Germania nazista. Senza che ne venisse tratta la benché minima conseguenza politica, nel senso d'un boicottaggio della Germania hitleriana, che i governi liberali si sforzavano anzi di ammansire con concessioni, nelle democrazie occidentali l'opinione pubblica deplorava le misure antisemitiche che il regime nazista era in procinto di prendere. Mussolini, conoscendo l'impreparazione militare dell'Italia, non considerava la guerra nell'immediato. La reputava, invece, inevitabile da lì a qualche anno e intendeva affrontarla con un'impostazione ideologica affine a quella temibile potenza con cui era disposta ad allearsi. Il razzismo rientrava in questi propositi. Esso doveva contribuire alla fanatizzazione bellicista degli italiani. Ebbe l'effetto contrario. Il duce aveva già perso quello stretto contatto con la psicologia del paese che in passato aveva fatto le sue fortune.

Non che tutti gli italiani avversassero le leggi razziali. Ci fu chi plaudì ad esse, per fiducia nel duce o per conformismo. Non pochi le sfruttarono a proprio vantaggio. I posti degli ebrei licenziati si rendevano vacanti e si poteva cercare di occuparli. Dare addosso agli sconfitti, specie se questi sono o erano, come parecchi ebrei, già ben piazzati, è nella natura umana. In questi suoi ricordi di quel triste periodo, Santarcangeli cita alcuni casi poco edificanti. Ve ne furono anche di peggiori. Ma la grande maggioranza della gente, se conosceva degli ebrei, non ne vedeva la diversità — fuor che nella prassi religiosa — e non capiva la loro discriminazione. Molti nel loro intimo, la deploravano. Ai loro occhi il fascismo — dopo avere eliminato, con lo squadristico, la minaccia, vera o presunta, del bolscevismo — aveva il merito di difendere la proprietà, l'ordine, la legge. I provvedimenti razziali demolivano questi cardini della civiltà borghese. Come era possibile? Santarcangeli racconta come suo padre, onesto e stimato medico, pur essendo ebreo, non volesse credere alla possibilità che il proprio figlio, che non svolgeva alcuna attività sovversiva (anche se celava nell'animo dei pensieri antifascisti) potesse essere arrestato o all'indomani della dichiarazione di guerra. Invece lo fu.

L'atteggiamento prevalente era, insomma, di incertezza. Le leggi razziali causavano discriminazioni e persecuzioni. Si ricorda il suicidio dell'editore Formiggini. A Fiume è rimasta nella memoria del ceto istruito il suicidio del figlio di un altro medico ebreo. Era stato mio compagno di scuola. Si chiamava Giovanni Friedmann. Non eravamo stati amici. Egli era un fascista fervente. Non sopportò l'esclusione dal partito fascista e si tolse la vita. Attorno alle vittime si destavano sentimenti di compassione e qua e là di fattiva solidarietà. Prima di morire, Pio XI aveva fatto in tempo a far conoscere, anche se non nel modo clamoroso che, stando ad alcuni, progettava, la sua esecrazione del razzismo. «Siamo tutti semiti» aveva detto.

Con l'ingresso in guerra, un certo numero di ebrei venne arrestato e inviato al confino di polizia. Credo che Carlo Levi fosse già confinato. A Fiume, città di frontiera con la Jugoslavia, che figurava fra i paesi eventuali oggetti d'invasione, le deportazioni furono più numerose che altrove. Paolo Santarcangeli fu gettato in carcere. La ricostruzione che fa delle sei settimane della sua detenzione è esemplare per realismo e sobrietà. Poi lo spedirono al confino, a Tortorato nel Molise. C'erano ancora, oltre che dei giudici, dei poliziotti onesti in Italia. Il padre di Santarcangeli, che di politica non si era mai occupato, prese il treno da Fiume per Roma e, neppure Paolo sa come, riuscì a farsi

ricevere dal capo stesso della polizia, che si rese conto dell'ingiustizia segnalatagli. Paolo fu trasferito, alla prima occasione, a Perugia e poi a Trieste, dunque non lontano dai genitori. Ivi rimase fino alla caduta del fascismo.

A Trieste Santarcangeli trovò da alloggiare vicino alla casa d'un grande poeta, Umberto Saba. Lo vedeva nel caffè di fronte, lo frequentò, ma non ne diventò amico. Ne fa, con la sua abituale franchezza, un ritratto aspro. Anche l'ambiente culturale mitteleuropeo non è mai stato idilliaco. Quel che vale maggiormente in essa, e così in Saba ed in Santarcangeli, è proprio la sincerità. Sin dai suoi splendori la Mitteleuropa annunciava già il tramonto di un'epoca.

La tragedia vera e propria giunse in Italia coi bombardamenti del 1943 e con l'occupazione tedesca successiva all'armistizio dell'8 settembre. Paolo Santarcangeli la vide venire. Intuiva vagamente l'olocausto che avrebbe colpito anche gli ebrei italiani, sterminando più di ottomila di loro. Con la madre (il padre era morto da poco) che voleva mettere in salvo (era ebrea anche lei) si trasferì tempestivamente in villaggi di collina, in Toscana e poi in Emilia. Furono aiutati a nascondersi da qualche contadino e, soprattutto, da alcuni generosi preti. Vissero alla giornata, si può dire alla macchia, per venti mesi, che Santarcangeli rievoca in pagine che si leggono d'un fiato. Non ha inibizioni nell'affrontare le questioni più difficili, così quella del perché — lui fisicamente coraggioso ed antifascista ed antinazista convinto — non sentendosela di approvare la prassi dei comunisti locali che, nella zona in cui risiedette, avevano la guida della Resistenza, non andò a combattere in una formazione partigiana.

Venne la liberazione e ricominciò la vita. A Fiume si installò la Jugoslavia di Tito, con le conseguenze ben note. Esule in patria come quasi tutti i nostri concittadini, Paolo Santarcangeli dovette rifarsi un'esistenza. Ebbe successo come dirigente industriale, ma la sua vocazione era, ed è, la letteratura. A lungo professore di letteratura ungherese all'Università di Torino, la sua opera di scrittore, poeta e traduttore lo colloca fra i migliori nel campo dello spirito, che per dirla con Benedetto Croce, conosce distinzioni, ma non confini.

LEO VALIANI